

GLI UNGHERESI NEL PRIMO ROMANZO STORICO ITALIANO

Quattro anni prima della pubblicazione dei *Promessi Sposi*, nel 1823, vide la luce il primo romanzo italiano che recasse l'epiteto di «romanzo storico»; il romanzo, *La calata degli Ungheri in Italia nel novecento*, opera di Davide Bertolotti,¹ è di soggetto ungherese. Queste due circostanze sono tali da meritare la nostra attenzione, tanto più che l'opera ci offre numerosi e interessanti problemi che finora non sono stati trattati da alcuno in modo soddisfacente.²

Il romanzo in questione cade al tempo del febbrile entusiasmo per Walter Scott, e fu pubblicato, prima, nel periodico *Il Ricoglitore*, e subito dopo in volume. La sua popolarità è testimoniata da una seconda edizione, apparsa nel 1830. L'autore, il torinese Davide Bertolotti (1784—1860) fu un ingegnoso scrittore non privo di doti, che ottenne effimeri successi nei più vari generi letterari.³ Come tanti altri scrittori del tempo, ebbe una fede politica opportunistica, lodò tanto Napoleone quanto gli austriaci, e alla fine mise le proprie abilità al servizio di Casa Savoia. Al principio della sua carriera di scrittore tradusse molto specialmente dall'inglese, e nel 1815 compose un *Novelliero britannico*. Divenne quindi redattore della rivista *Lo Spettatore* (poi *Ricoglitore*). Si occupò volentieri di studi storici, tradusse la poderosa opera del Gibbon sulla decadenza dell'Impero romano, e i suoi gusti per questo genere di letture, uniti all'influsso di Walter Scott, diedero come frutto il romanzo storico di soggetto ungherese da noi preso in esame. Dopo il successo del romanzo, si provò anche nella tragedia (*Tancredi*, *Ines di Castro*, del 1826, che, secondo il Mazzoni, ebbe maggior successo del *Carmagnola* del Manzoni;⁴ *I Crociati a Damasco* e *l'Irene*, del 1829). Nel campo della novella romantico-sentimentale creò alcune interessanti opere citate ancor oggi, come *L'isoletta de' cipressi*, *l'Amore infelice di Adelaide e Cammillo*, *Il ritorno dalla Russia*, ecc. A partire dal 1825 collaborò col Niccolini a *Le bellezze della letteratura*

italiana, si occupò di critica, per incarico del Ministero degli Interni pubblicò impressioni di viaggio, miste a riferimenti storici e in stile romantico, sulla Savoia e sulla Liguria, e nel 1844 apparve un suo poema epico: *Il Salvatore*. In riconoscimento della sua multiforme attività e della sua lealtà, re Carlo Alberto lo nominò consigliere onorario e storiografo della R. Accademia delle Scienze, e gli testimoniò la propria stima con varie onorificenze.

Il primo «romanzo storico» italiano si compone di tre principali elementi. La base e punto di partenza del romanzo, è di carattere storico (lo stesso Bertolotti enumera alla fine della sua opera le fonti storiche consultate); su questa base l'autore costruisce con non comune fantasia la narrazione romanzesca, e dà un quadro dei costumi religiosi, delle cerimonie, e in generale della mitologia degli ungheresi del tempo, mescolando e confondendo senza il minimo senso critico tutte le notizie che gli erano capitate sotto mano. Dopo aver esposto la trama del romanzo, nel presente studio ci proponiamo di esaminarne prima la storicità, poi le questioni riguardanti la pretesa mitologia ungherese.

Nei primi due capitoli (sono in tutto trentasette, e ognuno preceduto da alcuni versi appropriati della *Gerusalemme Liberata*), il Bertolotti descrive minutamente le condizioni dell'Italia, dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli fino all'apparire dei primi ungheresi nella penisola, basandosi su vari storici e presentando naturalmente sotto una luce poco benevola i nostri antenati. Quindi comincia il racconto con una finzione tanto diffusa in seguito: «Al tempo appunto di questa prima discesa intervenne il fatto che qui appresso raccontasi. Esso è tratto da un'antica cronaca non ancora mandata alle stampe».⁵

Il vescovo Adelberto, conte di Bergamo, che si era affrettato a raggiungere il campo di Berengario con le proprie milizie, è rimasto col re anche dopo la memorabile sconfitta sul Brenta. La città, occupata e messa a sacco quindici anni prima dai soldati di Arnulfo, non si è ancora riavuta, quando un'ondata di «immani Ungheri»⁶ compare sotto le sue mura. I maggiori pongono le sorti di Bergamo nelle mani di Risvinda, nipote di Adelberto, «donzella di pellegrina bellezza e d'animo veracemente virile»,⁷ che decide di salvare il suo popolo. È convinta che la città non potrebbe resistere a un serio attacco, ma ben sapendo che i guerrieri a cavallo non assediano volentieri una fortezza, è propensa a cercare un accordo.

Nei primi scontri i bergamaschi fanno prigioniero Lebedio, «un nobile capitano degli Ungheri e scudiero del principale lor duce ... (che) ... dalla reale stirpe di Arpad discendeva ... Bello della persona, prodissimo quanto ogni altro in battaglia, Lebedio albergava un animo sommamente generoso e gentile ...».⁸ Risvinda lo salva dal supplizio, e il prigioniero si innamora della sua protettrice. Risvinda, ignara dei sentimenti di Lebedio, lo rimanda al campo degli ungheri perché inizi le trattative fra lei e i capitani nemici Ugecco e Bolcuro.

In questo tempo, sul popolo unghero regna un kan, insieme coi suoi vaivodi. Ogni schiera di notevole entità è sottoposta di solito a due vaivodi, come appunto quella attendata davanti a Bergamo. Il primo vaivoda è Ugecco, uomo mostruoso, di cinquantacinque anni, lussurioso e spietato. «Sul nudo terreno ei dormiva, carne cruda mangiava, e sovente si dissetava col sangue».⁹ Esso ha una bellissima figlia, Ziliga, alla cui mano inutilmente aspirano i capitani magiari, fra i quali anche il giovane Bolcuro di origine àvara, l'astuto e ambiguo secondo vaivoda del campo.

Lebedio trasmette il messaggio di Risvinda, e il consiglio si raduna. Secondo i convenuti, bisogna impadronirsi della città perché Berengario, stretto da Kusid, Salardo e Toxo, non può soccorrere Bergamo in alcun modo. Ma Bolcuro è di opinione diversa: è meglio introdursi nella città col pretesto di un'alleanza, e siccome la parola data a gente cristiana non conta, a un dato segnale si uccidono gli ospiti. Questo progetto incontra il favore di tutti, meno quello di Ugecco, secondo il quale lo spergiuro macchierà il nome magiario; ma di fronte alla maggioranza, anch'egli deve cedere.

Lebedio torna, e mette in guardia Risvinda, consigliandola a cercare una intesa con Ugecco e a guardarsi dall'astuzia di Bolcuro. La fanciulla si accorge dell'amore del giovane e prode unghero, e comincia a dolersi che sia pagano. Intanto i capitani magiari si radunano davanti alla città. Ugecco, seduto sotto la tenda donatagli dal «Moravo Zventebaldo», riceve Risvinda, che gli chiede l'incolumità di Bergamo. Ugecco promette ogni cosa, ma si turba alla richiesta di giurare sul dio dei suoi antenati, perché questo giuramento non potrà essere spezzato. Alla fine, per salvare la sua dignità, giura «per quegl'Iddii che dalle rive del Tanai guidarono fino alle piagge dell'Italia»¹⁰ le armi magiare. Risvinda quindi invita Ugecco a venire la sera in Bergamo con i suoi capitani.

Il banchetto va degenerando in orgia. Risvinda lascia gli ospiti che gozzovigliano e si ritira nel giardino, dove Lebedio si getta ai suoi piedi e le confessa il suo amore: «... io ti amo, più che Arpad, il mio grand'avolo, non amasse la gloria. Più che lo scettro degli Ungheri, promesso una volta alla regale mia stirpe, l'acquisto del tuo cuore mi è desiderio ineffabile e sacro».¹¹ Risvinda, presa da una «dolce perturbazione», osserva che non è il momento più opportuno per parlare d'amore. L'aiuti Lebedio a salvare la città, ed essa gli serberà gratitudine fino alla morte. Lebedio promette, ma poi riprende a parlare del suo amore, perché «... l'ardimentoso Almo che, per mezzo a tanti popoli sconfitti, dai deserti della Scizia trasse ai monti della Transilvania i miei padri, di più generoso ardore mai non accolse in petto le fiamme».¹² Anche Risvinda un po' alla volta si infiamma, e quando Lebedio si rivela pronto a farsi cristiano, intravede la possibilità di realizzare il suo amore e si ritira felice nelle sue stanze.

Ma il suo sonno è di breve durata. Il cappellano del castello, Eusebio, svela il segreto di una porta nascosta a Ugecco, il quale, eccitato dal vino, entra nella stanza di Risvinda e tenta di violentarla. La vergine snuda un pugnale, e con elevate parole tanto colpisce l'animo di Ugecco, a cui torna in mente la figlia, che egli recede dai suoi bassi propositi, ma chiede Risvinda in moglie. Una via di salvezza le balena alla mente: essendo orfana, deve avere dallo zio il consenso al matrimonio. Ugecco assicura che manderà immediatamente un messo ad Adelberto, prende congedo dalla fanciulla, e parte con una fitta schiera per razziare il territorio della Valle del Brembo.

Lebedio è disperato, perché ritiene sicuro il consenso di Adelberto alle nozze della nipote, per la salvezza di Bergamo. In quella, gli viene fatto sapere che Bolcuro vorrebbe parlargli in segreto.

Ugecco è d'intralcio all'intrigante vaivoda, che tanto più lo odia perché il vecchio non gli concederà mai la figlia Ziliga in moglie. Sa che Lebedio ama Risvinda, perché ha ascoltato il dialogo nel giardino, e gli propone di unirsi a lui, per aiutarsi scambievolmente a raggiungere il loro amore. Quando viene a sapere che Ugecco sposerà Risvinda fra tre giorni, invita il compagno a uccidere il capo. Lebedio respinge la proposta come indegna di lui, e mentre Bolcuro sta per sottoporgli un altro progetto, si ode un suono di trombe. Arrivano nuove schiere ungheresi, che hanno saccheggiato Milano, e siccome Dursacco, loro duce, è caduto, cariche di ricco bottino se ne tornano in patria.

Bolcuro sfrutta l'occasione favorevole e con grande abilità comincia a diffondere nel campo il malcontento per l'inerzia e la mancanza di prede a cui sono condannati. E non basta, perché Ugecco è innamorato di una cristiana, per amor suo trascura i propri doveri. L'astuto fa balenare la possibilità di deporre il capo, se i guerrieri non ne sono soddisfatti.

L'intrigo è già sul punto di portare buoni frutti, e l'esercito si prepara alla partenza, quando le schiere di Ugecco arrivano, cariche di un bottino enorme. Alla vista del condottiero, i capitani ammutoliscono, tranne il più audace, Taxi, che osa ingiurarlo e ne riceve un mortale colpo di lancia. Ugecco, in un gran discorso, enumera i propri meriti, tra i quali anche la prudenza, ricordando che non da molto, Boguto è caduto in una imboscata di Berengario, quindi, tra l'esultanza dell'esercito, annuncia che andranno a raziare tutti i dintorni e poi riprenderanno la via di casa.

Zobolco, il sommo sacerdote, sempre al corrente di tutto per mezzo dei suoi gregari, è informato del consenso di Adelberto alle nozze della nipote. Questo Zobolco, sempre secondo il Bertolotti, è un personaggio che anche prima dei fatti narrati ha avuto parte importantissima nella storia degli ungheri, poiché egli fu l'interprete del sogno soprannaturale della madre di Almo, e fu colui che, dopo aver spiato il territorio pannonico, andò come ambasciatore da Suate, per comperare il paese con un cavallo bianco, una ricca sella ed un freno d'oro. Il Bertolotti lo presenta sotto una luce molto sfavorevole, perché, nel migliore dei casi, «il Gran Solitario» dev'essere ritenuto un impostore. Forte delle sue informazioni segrete, egli si presenta nella tenda di Ugecco, e lo rimprovera severamente: «Gli Spiriti dell'aria hanno turbato questa mattina i miei sonni. Essi mi hanno avvertito che a sposare una Cristiana ti accingi . . .»¹³ esclama, e ai suoi rimproveri, Ugecco espone le proprie vedute politiche. Con questo matrimonio, Bergamo diventerà per gli ungheri una porta aperta sull'Italia, che più tardi potranno anche venire come alleati, e del resto anche altri, anche Vegeco e Bondisardo hanno sposato donne straniere. Zobolco vede che Ugecco è fermamente deciso, ma neanche egli si piega. Gli ungheri, afferma, potrebbero essere facilmente affascinati dal bel cielo, dalla vita e dalla cultura d'Italia, e allora incorrerebbero nella stessa sorte dei longobardi e di altri popoli. Gli ungheri devono restare in Pannonia. Gli dei e gli spiriti si oppongono a queste nozze.

Il superstizioso Ugecco promette ricchi doni per le divinità,

ma il sommo sacerdote dovrà unirlo il giorno seguente con Risvinda, al calar del sole, dopo un solenne sacrificio. Zobolco promette di contentarlo, purché i presagi siano favorevoli, quindi lo lascia solo. Per una ragione inspiegabile, più tardi gli fa sapere dell'amore reciproco di Lebedio e Risvinda. In ogni modo, egli è deciso di mandar a vuoto il progettato sposalizio.

Ugecco manda a Risvinda il velo di sposa per mezzo di Lebedio, e il giovane innamorato preferirebbe morire piuttosto che vedere l'amata tra le braccia di un mostro. Nella sua disperazione, accusa Risvinda di essersi lasciata accecare dall'ambizione, ma questa lo rimprovera severamente, «tramandando la maestà dagli atti e dal volto». ¹⁴ Intanto dai suoi monti è sceso in città l'eremita che dovrà battezzare Lebedio e benedire la sua unione con Risvinda. Ma Lebedio, «progenie di Almo», non consente a questo sotterfugio, e se ne va per consigliarsi con Zobolco, sua ultima speranza.

Il sommo sacerdote è profondamente affezionato a Lebedio. Quando, alla morte di Árpád, gli ungheri privarono il primogenito Turda dell'eredità, e il nuovo principe, il secondogenito Cundo, uccise il fratello, fu lui a salvare Lebedio, figlio di Turda, da morte sicura. Anche ora promette di aiutarlo, ma si fa giurare da Lebedio obbedienza assoluta. Gli consegna un tamburo magico e un anello (dono di Ziliga a Bolcuro), e gli comanda di recarsi immediatamente a Fara e di ricondurre con sé la figlia di Ugecco.

Ziliga veglia melanconicamente nel castello di Fara, tormentata da tristi presagi per il dono fatto a Bolcuro dell'anello della madre, dal quale non avrebbe dovuto separarsi. Essa accoglie con gioia Lebedio, secondo cui non ci sono ostacoli al suo matrimonio, e con lui torna di notte al campo, dove, secondo le disposizioni del sacerdote, viene alloggiata nella tenda della «Amaxobia Sibilla».

Zobolco attende il giovane innamorato con una grande notizia. Il figlio del principe Cundo è caduto in battaglia, così che il nipote Lebeio erediterà il trono, e perciò deve partire subito per recarsi a Giula, alla corte dello zio. Ma il giovane non è attirato dalla possibilità di regnare sul temuto popolo magiaro. «Una capanna in un deserto, e Risvinda!» ¹⁵ egli esclama. Zobolco gli fa osservare che allora il trono sarà ereditato da Kusid, ma neppure questa considerazione la vince sull'amore: «O Risvinda, o la morte». ¹⁶

Sebbene al sommo sacerdote non garbi che il suo protetto

rinunci per una «imbelle fanciulla» alla successione di Attila, tuttavia decide di aiutarlo. Lebedio dovrà condurre Risvinda alla tenda della strega, che la rivestirà dei suoi abiti e la farà montare su di un cavallo nero, e gli ungheri, ritenendola una Valchiria, non oseranno neppure guardarla. Così, la vergine di Bergamo potrà facilmente trovare scampo tra i monti. Ziliga dovrà comparire al sacrificio indossando le vesti di Risvinda, mentre Lebedio seguirà subito la sua amata, per rimanere con lei tra i monti fino al novembre, quando gli ungheri lasceranno l'Italia.

Il giovane e il suo vecchio protettore si dicono addio. Zobolco vede con rammarico Lebedio «cangiare il fulgore del soglio collo squallor del deserto, e le spoglie di venti nazioni cogli abbracciamenti di una battezzata mogliera».¹⁷

Il Gran Solitario ha un progetto astutamente elaborato, che si basa sulla superstizione, e sulle truffe degli indovini. Prima di tutto fa apparire a Ziliga il falso spirito di sua madre, che ordina il silenzio più assoluto alla ragazza terrorizzata. Quindi dispone che durante il sacrificio gli indovini preparino la folla a un miracolo tremendo. Zobolco, col martello preso dalla mano dell'idolo di Thor, batterà più volte sulla pietra focaia presa dalla statua di Hertha, ma la pietra non darà scintille. Gli indovini grideranno terrificati, poiché ciò significherà che gli dei non vedono di buon occhio il matrimonio di Ugecco. Dalla testa del dio del fulmine uscirà una fiamma, e il dio della battaglia scuoterà tre volte la sua lancia, fenomeni naturalmente provocati ad arte. Il sommo sacerdote strapperà il velo di Ziliga, e gli dei che non vogliono la morte di Ugecco, lo ammoniranno col miracolo della trasformazione della sposa. Zobolco consiglierà Ugecco a dar la figlia in moglie a Bolcuro e sposerà subito i due giovani. Intanto si spargerà la voce che Lebedio si è annegato nel fiume, dopo di che l'esercito lascerà la regione infausta. Se per caso Ugecco dovesse dubitare od opporsi, sarà semplicemente ucciso dalle frecce degli indovini.

Risvinda, dopo lunga discussione, consente all'inganno. Tutto procede secondo i progetti di Zobolco, ma ad un tratto Ugecco fa prendere una piega tragica agli avvenimenti. Mettendo alla sua sinistra la figlia velata, creduta Risvinda, l'addita all'esercito, e dichiara di non essere schiavo dell'amore: «Ungheri! mirate in qual modo Ugecco sposi una Cristiana, ed imparate a conoscere il vostro vaivoda».¹⁸ Pronunciando queste parole, pugnala la figlia (finale simile a quello della notissima storia di *Irene* di Costantinopoli, elaborata anche dal Bertolotti in una tragedia).

LA CALATA
DEGLI UNGHERI
IN ITALIA

NEL NOVECENTO

ROMANZO STORICO

DI

DAVIDE BERTOLOTTI



MILANO

Presso la Società Tipogr. de' Classici Italiani:

1823.

Frontespizio della prima edizione del romanzo





Il Dio di Ravenna sarà il vero amante di mio Dio.

L'unica illustrazione del romanzo

nel suo desiderio di mantenere salde le tradizioni e la potenza nazionale. L'unica eccezione è Lebedio, il quale dalla madre greca ebbe un'educazione occidentale, ma anch'egli è alquanto unilaterale, giovane retto e innamorato, ma scialbo e senza rilievo.

Nella figura di Risvinda, unico personaggio italiano tra i principali, il Bertolotti volle esaltare la razza latina. Risvinda è la personificazione della bellezza e delle virtù femminili, in cui non è possibile trovare macchia o difetto. Simile alla sua è la figura di Ziliga, ma in un'edizione più melanconica e apatica.

Lo stile del romanzo è ampollosamente solenne e oratorio, pieno di costruzioni e di metafore un po' strane. Del resto, le poche citazioni bastano per illustrarlo.

E ora vediamo la questione della storicità del «romanzo storico». Come abbiamo già accennato, l'autore, alla fine dell'opera, elencò le fonti consultate, probabilmente per certificare il buon diritto dell'epiteto da lui adoperato. Le opere storiche più importanti da lui elencate sono: gli *Annali d'Italia*, le *Antiquitates Italicae medii aevi* ed i *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, i *De Regno Italiae libri XX* di Sigonio, l'opera del Gibbon sulla decadenza dell'Impero romano, l'*Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols*, etc. del Deguignes, le *Rerum Hungaricarum Decades* di Bonfini, la *Regni Hungarici Historia* dell'Istvánffi, la *Notitia Hungariae novae* di Mattia Bél, la *Germania Sacra* di Hansizius e il *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis* di Mario Lupo.

Dopo il dovuto studio di queste fonti, il procedimento del Bertolotti si rivela in piena luce. Il punto di partenza del romanzo, cioè la prima scorreria degli ungheresi in Italia intorno al 900,²⁰ è un fatto indubbiamente storico, così come la loro apparizione nel territorio di Bergamo,²¹ mentre l'intreccio ulteriore del racconto non ha niente da fare con la storia, e al massimo i nomi ed i particolari sulle geste, sui costumi, ecc., degli ungheresi, rivelano la conoscenza delle fonti menzionate.

Forse è superfluo dire che il Bertolotti considera gli ungheresi discendenti diretti degli unni e li mette in mazzo con i tartari, i turchi, i mongoli, ecc. Le sue nozioni storiche del resto non potevano suggerirgli un concetto diverso. Così Ugecco «parea in sè ricopiare i lineamenti di Attila e la fierezza . . .»,²² e quando esso ritorna dalla scorreria compiuta nella Valle del Brembo, si può vedere «lo Scongar od Astore coronato nell'altero vessillo . . .».²³ Quando, dopo l'uccisione di Taxi, arringa i guerrieri,

si definisce il «comandante che dall'antico reale villaggio di Attila (li) condusse vincitori alle rive dell'Oceano settentrionale...»,²⁴ e in fine Lebedio, per amore di Risvinda rinuncia «alla successione di Attila».²⁵

Riguardo alla storia antica degli ungheresi, l'autore ci informa che essi «cacciati da' reconditi deserti della Tartaria confinanti coll'Impero Cinese, come già gli unni, popolo di un comune lignaggio, calati erano sulle rive della Volga, ove per lungo volgere di anni aveano fermato la sede. Ma venerato e quasi divino suonava il nome di Attila appresso a loro, e tra i capi delle tribù, predominante vivea la tradizione che da Woden fosse promessa al loro valore una ubertosa contrada, posta ad occidente e già conquistata da' loro maggiori».²⁶

Questa credenza superstiziosa doveva trovare conferma in un'altra superstizione. «Ora avvenne, verso l'830, che Zarolta, moglie di Elendo, il più riguardevole principe delle tribù, essendo incinta, sognò che un'aquila, col capo chino, le posava nel grembo; indi trasformandosi la visione ad un tratto, le apparì che dal suo utero sgorgasse un fiume il quale, quanto più lungi scorreva in terra straniera, tanto più sempre andava crescendo in grandezza».²⁷ Come si vede, il Bertolotti segue quasi letteralmente il Bonfini, anche nel racconto degli avvenimenti ulteriori. Al bambino nato da Zarolta viene imposto il nome di Almo (Álmos; álom=sogno), e questi viene poi a sapere il significato della visione. L'aquila è lui stesso, che condurrà il suo popolo verso nuove regioni, mentre il fiume rappresenta i suoi discendenti, i quali regneranno gloriosamente in un paese lontano. Gli ungheresi condotti da Almo si avviano verso occidente, e quando, ormai stanchi, vorrebbero fermarsi sui versanti dei «monti Peucini»,²⁸ una enorme schiera di avvoltoi li spinge sempre più avanti. Nella Dacia si dividono in sette campi ed eleggono Árpád a duce supremo, essendo morto Almo. Fanno esplorare il paese, e Suate, figlio di Marota, sovrano della Pannonia, dona al loro ambasciatore una zolla di terra, un fascio d'erba e un vaso colmo d'acqua. Árpád, in ricambio, manda a Suate un cavallo bianco, con una ricca sella e col freno dorato, e quando il principe non volendo convincersi di aver venduto il suo paese per questi doni (la terra per il cavallo, l'erba per il freno e l'acqua per la sella), si oppone, viene attaccato e sconfitto dagli ungheresi e muore annegato nel Danubio. Árpád prende possesso dell'Ungheria, dove i suoi discendenti regnano per lungo tempo. Così il sogno della madre di Almo si è avverato.

Il Bertolotti sostanzialmente non cambia il racconto del Bonfini, soltanto dà un nome alla madre di Almo, che nello storico non si trova (nel testo del Bonfini, nella pagina che segue questa narrazione si trova una Saroltha, figlia di Giulia, capo della terza tribù),²⁹ fa spiegare il sogno da Zobolco, e manda lui in ambasceria da Suate, e non Kusid, figlio di Kund.

L'autore ha consultato alcune fonti storiche per descrivere gli ungheresi che invadono l'Italia. Li presenta in base al *Chronicon* di Reginone e alle opere di Liutprando e di Dandolo, i quali attribuiscono loro le qualità e le gesta più orribili. Il Bertolotti ripete tranquillamente quanto ha letto, poi aggiunge, quasi per mitigarne la crudeltà, che «La presente gentilezza degli Ungheri non reca punto danno alla pittura de' costumi de' loro antenati...»³⁰ e riguardo al bere sangue e cose simili, dichiara che «Un giudizioso critico tratta di favola popolare la voce che gli Ungri bevessero il sangue e mangiassero il cuore de' nemici uccisi. La immanità loro ed il terror che ispiravano, forse diedero origine a un tale racconto. Quando i Cosacchi dell'esercito di Suwarow calarono in Italia, il popolo del Piemonte credeva ch'essi mangiassero i bambini».³¹

La storia del padre di Lebedio è mera invenzione, o meglio anticipazione di avvenimenti posteriori, mentre i nomi Turda e Cundo derivano dal Bonfini, come pure risalgono alle *Rerum Hungaricarum Decades* il nome della sede di Cundo, Giulia, e i nomi Kusid, Ugecco, Bolcuro, Almo, Elendo, Árpád, Zobolco, Vegeco, Bondisardo, Suate, Toxo (secondo il Bertolotti capo di un esercito che ha invaso l'Italia), Zoltano e Ompeda (questi ultimi dovevano essere menzionati da Zobolco durante il sacrificio, per ammonire Ugecco, dato che gli dei li uccisero per la loro empietà, pp. 237—238). Deriva dallo stesso Bonfini l'attributo di «Amaxobia» per la sibilla.³² La ballata caratteristica cantata da Ziliga nel castello di Fara (pp. 209—210) è ispirata dalla lettura del Bonfini e dell'*Attila* di Nicola Oláh. La fanciulla l'apprese dalla sua balia d'origine sarmata, e ora la va ricantando: la bella Stemene, la «fanciulla dei desir», aspetta con nostalgia, in riva al Boristene (Dnieper), il ritorno dalla guerra del suo amato Caba, il «sarmata guerrier». Esso arriva finalmente, ma trapassato da una freccia, curvo sul suo cavallo, e cade morente tra le braccia di Stemene, che spira sul corpo del suo innamorato. Il nome Stemenes figura nel Bonfini, nella genealogia di Árpád,³³ come uno dei suoi avi, ma il Bertolotti dà senza scrupoli questo nome

a un personaggio femminile creato dalla sua fantasia, palesemente per comodità di rima con Boristene.

L'autore trovò il nome di Lebedio nel Gibbon³⁴ e ricavò dallo storico inglese la descrizione delle battaglie degli ungheresi con Berengario, e l'informazione — come afferma egli stesso nelle sue note — che i magiari avevano il diritto di deporre i loro capi. Finalmente, i nomi di Dursacco, Boguto, Salardo e Taxi, risalgono a Liutprando.³⁵

Riguardo a questa storicità assai scarsa, dobbiamo osservare che il Bertolotti elencò forse troppo coscienziosamente le opere consultate. Bastava citare quelle del Muratori, del Bonfini, del Gibbon e magari del Deguignes, tanto più che gli altri, in gran parte, ripetono le stesse notizie. Dall'opera storico-geografica di Mattia Bél, l'autore non poteva ricavare un bel nulla, e tanto meno dalla storia dell'Istvánffi, la quale tratta gli avvenimenti «post obitum gloriosissimi Mathiae Corvini».³⁶

Un problema più intricato è quello delle cerimonie e in generale della pretesa mitologia ungherese. Dato che il Bertolotti non ne aveva la minima idea, e neppure poteva averla, creò con la più assoluta libertà una mitologia terribilmente ibrida e confusa, mischiando tutto ciò che aveva letto di popoli germanici, celtici, finno-ugrici e asiatici in generale.

Secondo la mitologia del romanzo, gli dei principali degli ungheresi sono Thor dio del fulmine, Woden dio degli eserciti e Hertha dea della terra. Oltre a queste tre divinità, incontriamo un quarto personaggio della mitologia germano-scandinava, Hela, dea della morte e il suo regno Niflheim (nell'imprecazione di Bolcuro, quando egli viene a sapere delle prossime nozze di Ugecco con Risvinda p. 104), ed è accennata anche la credenza nelle Valchirie. Gli ungheresi del romanzo menzionano spesso Woden e Hertha mentre Thor s'incontra abbastanza raramente. Gli idoli di legno delle tre divinità sono portati in un carro (p. 166) e in caso di sacrifici solenni vengono posti nel luogo sacro destinato. La statua di Thor «Posava sulle sue ginocchia una tazza, destinata a ricever le offerte, ed in mano gli splendeva un martello di ferro, che diceano servirgli a castigare gli uomini malvagi ed i genj ribelli».³⁷ Woden «era scolpito in forma di un guerriero, alto più del naturale, ed armato di usbergo. Un arco gli suonava sugli omeri, e gli pendeva una faretra dal fianco. La sua destra impugnava una lancia lunghissima».³⁸ L'idolo di Hertha era un «colossale busto di una donna, con una corona di spiche d'orzo

sul capo. Le pendevano aderenti al corpo le braccia, come nelle Isidi egizie, e cinquanta poppe di vacca, sporgenti dal suo petto, ritraevano l'immagine della fecondità».³⁹

A Thor viene sacrificato un bove, a Woden un cavallo, e a Hertha una pecora, ma del sacrificio dovremo parlare a parte poiché queste divinità nordiche, in simili occasioni, sono soltanto mute spettatrici di un confuso miscuglio di cerimonie, compilate dal Bertolotti in base alle sue letture. Le sue informazioni riguardo alla mitologia nordica risalgono alla grande Enciclopedia francese.⁴⁰

Potremmo domandarci se l'autore abbia attribuito in buona fede queste divinità agli antichi ungheresi. Questi, infatti, nel Bonfini, molto comprensibilmente, parlano di Marte e di Ercole, ma in ogni modo è assai strano che Árpád, in un romanzo del secolo scorso, di un autore che ostentava un forte senso critico, invocasse «Thor padre, Woden padre, e . . . madre Hertha!»⁴¹

Oltre a queste divinità, gli ungheresi antichi ne avevano anche delle altre. «Ogni volta che le statue de' numi non seguivano il campo . . . una rugginosa scimitarra, confitta nel suolo, rappresentava, come già nel campo di Attila, la divinità delle battaglie.»⁴² Questa notizia, attraverso il Gibbon, deriva da Ammiano Marcellino.⁴³ Inoltre i magiari avevano i geni domestici, e credevano — per analogia asiatica — negli spiriti dell'aria.

Quanto alle cerimonie dei nostri antenati, abbiamo numerosi particolari nel passo in cui Zabolco interpreta ad Almo il sogno della madre, e nella descrizione del sacrificio fatale. Vedremo che il Bertolotti raccolse i particolari del mosaico dai costumi dei popoli finno-ugrici e delle tribù asiatiche.

Quando Almo si rivolge al Gran Solitario per la spiegazione della visione materna, questi gli ordina «di onorare per tre giorni gli Dei tutelari colle primizie del latte delle sue cavalle . . . ed aggiunse che la notte del terzo giorno si rendesse sul monte de' trofei . . .».⁴⁴ Quivi ardevano due roghi, dietro ai quali, sopra la pietra del sacrificio, davanti alla statua di un dio domestico, stava una tazza colma d'idromele. «Il sacerdote si levò in piedi all'arrivare del principe, e fattolo da prima passare in mezzo ai due roghi onde purificarlo, gli pose in mano la tazza, ingiungendogli che della sacra bevanda facesse omaggio al fuoco, all'aria, all'acqua ed alla morte; volgendosi ad austro pel fuoco, ad oriente per l'aria, ad occidente per l'acqua, a settentrione per la morte».⁴⁵ Quindi Zabolco, prendendo un tamburo magico, comincia la

divinazione. «Di legno di betulla e concavo era quel tamburo, tutto coperto di geroglifici, e da risuonanti anella incoronato. L'indovino lo percosse con un bastoncino fatto di corno di cervo, poi subitamente volgendosi ad Almo, tutto sfavillante di gioia gli disse: «Ti conforta, o principe! le anella si volgono da sinistra a diritta; fausto augurio egli è questo, conciossiaché esse imitino il corso del sole dispensatore di tutti i beni della natura».⁴⁶ Il sacerdote cade in estasi, e riavutosi spiega il sogno.

Il sacrificio viene celebrato su una collina entro un cerchio di ventiquattro pietre (probabilmente reminiscenza celtica) alla presenza degli idoli delle divinità: «... nel vano del recinto erano piantate quattro pertiche da cui pendevano archi, turcassi, frecce e scimitarre, doni votivi di guerrieri scampati da grave pericolo».⁴⁷

«S'introdussero nel tempio gli animali deputati pel sacrificio. Un cordoncello rosso, infilzato nell'orecchio diritto alle vittime, indicava che destinate erano a cadere in olocausto alle scitiche divinità».⁴⁸ Zabolco uccide gli animali e col sangue sgorgato dai cuori asperge il capo, il dorso e il petto degli idoli.⁴⁹ «Pocchia i sacri ministri, armati di accette, troncavano la testa ed i piè delle vittime, ed appesero queste spoglie alle tre querce che ombrevano il luogo delle obblazioni. Ciò fatto, spicarono la pelle del bove, e l'attaccarono pe' quattro angoli alle quattro pertiche dei voti, e sotto alla pelle suscitavano il fuoco. Allora il Gran Sacerdote, tagliato un brano da ogni vittima, lo pose nella tazza giacente ai piedi del Dio del fulmine... e presa un'altra tazza piena d'idromele... la carne ed il misterioso licore gittò nelle fiamme che ardevano sotto il raggrinzantesi cuojo dell'animale sacrificato».⁵⁰ Questi sono i punti salienti del sacrificio, che finisce con un inno alla madre Terra. Come risulta dalle citazioni addotte nelle note, il Bertolotti molte volte traduceva letteralmente le sue descrizioni.

Per finire, vorremmo ricordare ancora le pretese usanze funerali degli antichi ungheresi. I punti essenziali della tumulazione di Ugecco vengono illustrati da Bolcuro, quando questi vuol indurre Lebedio ad uccidere il capo. «Al letto di un fiume, fatto deviar dal corso, si seppellisca il suo cadavere, insieme con le armi da lui adoperate in battaglia, e le più ricche spoglie rapite al nemico. Quindi restituito il corso usato alle acque, ignoto rimanga per sempre agl'Italiani qual angolo della lor terra nasconda la sepoltura di un nostro vaivoda».⁵¹ Il Bertolotti trovò questi

particolari nella descrizione della sepoltura di Alarico, narrata da Jordanis,⁵² ma si contenta di far uccidere sulla tomba soltanto il losco Eusebio.

Nel racconto della sepoltura di Ziliga, l'autore lavora molto di fantasia. La figlia di Ugecco, la quale sulle vette dell'Imao⁵³ banchetterà con gli dei, viene pianta dall'amica Giliana, figlia di Salardo, poiché «niuna illustre donzella si seppelliva fra gli ungheri, senza che una giovane sua amica sciogliesse l'inno della morte alle sue esequie».⁵⁴ Sul suo sepolcro, secondo l'usanza tartara, ogni giorno vengono gettate nuove pietre.⁵⁵

*

Con queste nostre osservazioni abbiamo tentato di mettere in luce il procedimento con cui il Bertolotti scrisse il primo romanzo storico italiano. Il successo ottenuto dall'opera è chiaramente testimoniato dalle due edizioni che essa ebbe, oltre alla pubblicazione nel *Ricoglitore*. È indubbio che il romanzo, con la sua mitologia confusa, contribuì alla formazione di un'opinione pubblica erronea, riguardo agli ungheresi, e con ciò naturalmente agli unni. Nessuna meraviglia dunque che nel libretto di Temistocle Solera, intitolato *Attila*, musicato da Giuseppe Verdi, il sovrano unno menzioni Wodan a ogni piè sospinto. Questa circostanza però perde valore di fronte all'importanza del fatto che gli ungheresi sono inseparabilmente legati al primo romanzo storico dell'Italia.

ARTURO NAGY

NOTE

¹ *La calata degli Ungheri in Italia nel novecento*. Romanzo storico di DAVIDE BERTOLOTTI. Milano, Società Tipogr. de' Classici Italiani, 1823.

Vedi: EMERICO VÁRADY: *L'Ungheria nella letteratura italiana*. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, (1932); pp. 16—17.

² Se ne occupò ANTONIO RADÓ, in un articolo giovanile; *Risvinda és Lebéd. Óseink egy olasz regényben*. Koszorú, VIII, 1882; pp. 67—73.

³ Vedi: GUIDO MAZZONI: *L'Ottocento*. 3ª edizione. Milano, Vallardi, 1934; pp. 847—848. — ADOLFO ALBERTAZZI: *Il Romanzo*. Milano, Vallardi, (senza anno); pp. 151—153, 162. — GEROLAMO BOCCARDO: *Nuova Enciclopedia Italiana*. 6ª edizione. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese; Vol. III; 1877; p. 774.

⁴ MAZZONI: *Op. cit.*, p. 848.

⁵ *La calata etc.*, p. 17. Il Radó prese sul serio questa finzione. Vedi: *Op. cit.*, p. 68.

⁶ *La calata, etc.*, p. 21.

- ⁷ *Op. cit.*, p. 19.
⁸ *Op. cit.*, pp. 24—25.
⁹ *Op. cit.*, p. 28.
¹⁰ *Op. cit.*, p. 50.
¹¹ *Op. cit.*, p. 58.
¹² *Op. cit.*, pp. 60—61.
¹³ *Op. cit.*, p. 171.
¹⁴ *Op. cit.*, p. 190.
¹⁵ *Op. cit.*, p. 226.
¹⁶ *Ibidem.*
¹⁷ *Op. cit.*, p. 231.
¹⁸ *Op. cit.*, p. 268.
¹⁹ *Op. cit.*, p. 293.

²⁰ Riguardo alla data, le fonti non vanno d'accordo. L'autore della *Cronica di Nonantola* pone la prima invasione degli ungheresi in Italia nell'899, mentre gli *Annales Fuldenses* e altre fonti parlano del 900. Il Muratori si attiene a quest'ultima. Vedi: L. A. MURATORI: *Annali d'Italia etc.* Milano, Pasquali; Tomo V; 1744; 235—236.

²¹ MARIO LUPO nel *Codex Diplomaticus Civitatis, et Ecclesiae Bergomatis* (Volumen primum. Bergomi, Typogr. Antoine; 1784) dice: «Non urbem itaque, sed Bergomatem agrum popolatum, vicosque nondum muris, operibusque munitos direptos, incensosque ab Hungaris arbitror, dum in Liguriam transiere» (col. 1089). Il Bertolotti prese da quest'opera il nome del vescovo Adelberto. Nelle *Osservazioni sul Dipartimento del Serio etc.* (Bergamo, Alessandro Natali, 1803) di Giovanni Maironi Daponte, consultate dal Bertolotti, è scritto invece: «Sul terminare di questo secolo gli Ungari... desolarono Bergamo...» (p. 247).

²² *La calata etc.*, p. 27.

²³ *Op. cit.*, p. 132. Vedi: DEGUIGNES: *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols, et des autres Tartares Occidentaux*. Paris, Desanet et Saillant. Tome I. Partie 2. 1756; p. 297, in nota (a): «On voyoit sur ses Drapeaux, un oiseau nommé Astur qui avoit une couronne sur sa tête. Cet oiseau pouvoit être le Schongar, fort estimé des peuples Tartares». Si tratta di vessilli degli unni.

²⁴ *La calata etc.*, p. 136.

²⁵ *Op. cit.*, p. 227.

²⁶ *Op. cit.*, p. 147.

²⁷ *Op. cit.*, p. 148. Vedi: ANTONII BONFINII *Rerum Hungaricarum Decades etc.* Basileae, ex Officina Oporiniana. 1568. Dec. I, Lib. IX, p. 162.

²⁸ BONFINI: *Op. cit.*, p. 161. Peuce, isola del delta danubiano, abitata dai Peucini. Vedi: COSIMO BERTACCHI: *Nuovo Dizionario Geografico Universale*. Torino, Unione Tipografico-Editrice; Vol. II, 1912, p. 402.

²⁹ BONFINI: *Op. cit.*, p. 164 «Saroltha huic (Giula) erat filia...».

³⁰ *La calata etc.*, p. 8., in nota (2).

³¹ *Op. cit.*, p. 9., in nota (1).

³² BONFINI: *Op. cit.*, p. 162: Turda, Chundus, Cusidus, Bulchus; p. 164: Alba Iula; p. 162: Almus, Elendus, Arpadus; p. 163: Zobolchus; p. 162: Vegecus, Bondosardus, Suates, Toxus, Zolthen, Ompudes; p. 161: Amaxobios.

³³ BONFINI: *Op. cit.*, p. 162.

³⁴ ÉDOUARD GIBBON: *Histoire de la décadence et de la chute de l'Empire Romain*. Paris, Lefèvre, 1819, Vol. II, p. 50.

³⁵ LIUTPRANDI etc. *Historia*. In MURATORI: *Rerum Italicarum Scriptores*. Mediolani, Typogr. Societatis Palatinae. Tomus secundus. 1723; p. 442: Dursec, Bugat; p. 444: Salardus; p. 468: Taxis.

³⁶ MATTHIAS BÉL: *Notitia Hungariae Novae Historico-geographica etc.* Viennae Austriae, Van Ghelen; 1735, Tomi 3.

³⁷ *La calata etc.*, p. 257.

³⁸ *Op. cit.*, pp. 257–258.

³⁹ *Op. cit.*, p. 258.

⁴⁰ *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences etc.* Livourne. Imprimerie de la Société (compilante l'Encyclopédie). Tome VIII; 1773; pp. 88, 167–168. Tome XI; 1774; p. 321. Tome XVI; 1775; p. 281. Tome XVII; 1775; p. 641. Vedi ancora: *Encyclopédie Méthodique etc. Antiquités*. Padoue. Tome III; 1794; pp. 122, 165. Tome IV; 1795; pp. 106–111. Tome V; 1796; p. 238.

La *Germania Sacra* (Augustae Vindelicorum, Schlüter et Happach, 2 voll., 1727–1729) di MARCUS HANSIZIUS, non è una mitologia germanica come credette il Radó, ma la storia e la raccolta degli atti del vescovado di Passau e dell'arcivescovado di Salisburgo.

⁴¹ *La calata etc.*, p. 157. Vedi: BONFINI: *Op. cit.*, p. 163.

⁴² *La calata etc.*, p. 258.

⁴³ AMMIANI MARCELLINI *Rerum Gestarum qui de XXXI supersunt Libri XVIII*. Parisiis, apud Ioannem Camusat; 1636; Lib. XXXI, p. 439. «Nec templum apud eos (Unni) visitur, aut delubrum, ne tugurium, quidem culmo tectum cerni usquam potest: sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem, regionum quas circumeunt praesulem verecundius colunt».

⁴⁴ *La calata etc.*, p. 149. Vedi: *Cérémonies et coutumes religieuses de tous le peuples du monde*. Amsterdam, Bernard. Tome II, Partie I; 1728; p. 350: «... les Dieux tutelaires... qu'ils (Tartari) honorent, en leur ofrant le premier lait de leurs brebis et de leurs jumens...» e p. 354: «C'est encore un usage superstitieux de ces Tartares d'élever des trophées sur les plus hautes montagnes...».

⁴⁵ *La calata etc.*, p. 150. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 350. «Quand des étrangers viennent vers eux, ils les font passer eux et ce qu'ils portent entre deux feux pour les purifier», e pp. 350–351: «Quand ils boivent, ils font hommage de leur boisson au feu, à l'air, à l'eau, et à la mort, en se tournant vers les quatres parties du Monde. Le Midi est pour le feu, l'Orient pour l'air, l'Occident pour l'eau, et le Nord pour la mort».

Vedi ancora: *Histoire générale des voyages*. Paris, Didot. Tome XXVI, 1749; pp. 320, 449.

⁴⁶ *La calata etc.*, pp. 150–151. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 376: «Les Lapons le font (il tamburo magico) d'un tronc de pin ou de bouleau creux...». «... Sur la peau, qui est tendre sur le tambour, les Lapons dessinent avec du rouge des figures qu'on peut bien appeller hieroglyphes...»; p. 377: «Ce qu'on appelle marque est un... grand anneau d'airain, auquel ils ont coutume d'en attacher d'autres plus petits, qui font tous ensemble une forme de paquet...». «Le marteau avec lequel on frappe sur le tambour, est fait du bois d'un Renne...»; p. 378: «Il ne faut pas oublier non plus, que si les anneaux du Tambour se remuent de la gauche à la droite, c'est un bon augure, parce qu'ils imitent le cours de Soleil, dispensateur de tous les biens de la Nature...».

Vedi ancora: *Histoire... des voyages*. Tome LXXVI. Paris, Panckoucke, p. 141.

⁴⁷ *La calata etc.*, p. 259. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 357. «On voit pendus aux arbres qui sont dans ces lieux, des arcs, des flèches, des cimenterres, qui marquent les voeux dont ils se sont acquittés» (presso i tartari circassi).

⁴⁸ *La calata etc.*, p. 262. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 374: «Aux victimes offerres à Storjunkare ils (Lapponi) passent un fil rouge au travers de l'oreille droite . . .».

⁴⁹ *Op. cit.*, p. 374: «On reçoit dans un vaisseau le sang le plus proche de coeur, et l'on en frote Thoron à la tête, au dos et sur l'estomac . . .» (presso i lapponi).

⁵⁰ *La calata etc.*, pp. 263—264. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 358. «Selon l'usage presque general des Tartares, on pend le tete, les pieds, la queue et la peau de la victime à des arbres . . .» (ostiachi); p. 360: «Ils (ceremissi) font rotir la chair des victimes en mettent une tranche dans une écuelle, et tenant dans l'autre main une autre écuelle pleine d'hydromel ou de quelqu'autre liqueur, ils jettent le tout dans un feu qu'ils font devant la peau de l'animal sacrifié. Cette peau est étendue sur une perche posée en travers entre eu arbres».

⁵¹ *La calata etc.*, p. 105.

⁵² *Jordanis Historia de Getarum, sive Gothorum origine, et rebus gestis.* In MURATORI: *Rerum Italicarum Scriptores.* Tomus primus. 1723. Caput XXX, p. 206: «Quem nimia dilectione lugentes Barentinum amnem juxta Consentinam civitatem de alveo suo derivant. Nam hic fluvius à pede montis juxta urbem dilapsus fluit undâ salutiferâ. Hujus ergo in medio alveo collecto captivorum agmine sepulturae locum effodiunt, in cujus foveae gremio Alaricum cum multis opibus obruunt, rursusque aquas in suum alveum reducetes, ne à quoquam quandoque locus cognosceretur, fossores omnes interemerunt».

⁵³ BERTACCHI: *Op. cit.*, Vol. I, 1904; p. 752. Imaus=i monti del Pamir nell'Asia Centrale.

⁵⁴ *La calata etc.*, p. 277.

⁵⁵ *Histoire . . . des voyages.* Tome XXVI; p. 456.